



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 62

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
sul femminicidio, nonché su ogni forma di
violenza di genere

AUDIZIONE DELLA PRORETTRICE DELL'UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI TRENTO E DI UNA RICERCATRICE
DI FILOSOFIA DEL LINGUAGGIO

70^a seduta: martedì 12 gennaio 2021

Presidenza della Presidente VALENTE

I N D I C E**Audizione della prorettrice dell'Università degli studi di Trento
e di una ricercatrice di filosofia del linguaggio**

PRESIDENTE	Pag. 3, 7, 11 e <i>passim</i>	POGGIO	Pag. 4, 7
MAIORINO (M5S)	11	ROSOLA	7, 11

Sigle dei Gruppi parlamentari: Forza Italia Berlusconi Presidente-UDC: FIBP-UDC; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-P.S.I.: IV-PSI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; MoVimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-IDEA e CAMBIAMO: Misto-IeC; Misto-Liberi e Uguali: Misto-LeU; Misto-MAIE: Misto-MAIE; Misto-+Europa - Azione: Misto-+Eu-Az.

Sono presenti, in videoconferenza, la professoressa Barbara Poggio, prorettrice dell'Università degli studi di Trento, e la dottoressa Martina Rosola, ricercatrice di filosofia del linguaggio.

I lavori hanno inizio alle ore 13,40.

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata attraverso il Resoconto sommario e il Resoconto stenografico, nonché, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento interno, attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Avverto inoltre che le audite e i commissari avranno la possibilità di chiedere in qualsiasi momento la chiusura della trasmissione audio-video e la segretazione dell'audizione o di parte di essa, qualora ritengano di riferire alla Commissione fatti o circostanze che non debbano essere divulgati.

Preciso che, ai sensi del Regolamento interno, sarà la Commissione a decidere su un'eventuale richiesta in tal senso.

Poiché non vi sono obiezioni, così resta stabilito.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione della prorettrice dell'Università degli studi di Trento e di una ricercatrice di filosofia del linguaggio

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione della prorettrice dell'Università degli studi di Trento e di una ricercatrice di filosofia del linguaggio.

Sono presenti, in videoconferenza, la professoressa Barbara Poggio, e la dottoressa Martina Rosola.

Prima di cedere la parola alla professoressa Poggio, vorrei contestualizzare il nostro ambito di lavoro.

La vice presidente Leone segue più direttamente la materia, comunque volevo evidenziare che stiamo provando a costruire un punto di vista della Commissione sul tema dell'educazione ai nostri ragazzi, alle generazioni di oggi e a quelle che verranno, su una corretta relazione tra donne e uomini, una gestione corretta dei sentimenti, delle emozioni e delle relazioni. In quest'ambito abbiamo svolto già numerose audizioni fondamentalmente sul sistema scolastico e su quello universitario. Abbiamo in conto di farne altre e le due di oggi credo ci conducano quasi alla fine di questo percorso.

Probabilmente, d'intesa anche con chi ha proposto la sua audizione, immagino che lei potrebbe raccontarci – e la ringraziamo per questo – alcune esperienze significative nelle scuole di ordine secondario superiore e anche dell'infanzia. Le chiediamo di darci questo punto di vista e questo racconto in maniera tale da arricchire le audizioni e il percorso che abbiamo condotto sin qui, al fine di consentire alla Commissione di avere una visione e una lettura quanto più complete – ci auguriamo – di cosa è l'educazione su questi temi nel nostro sistema formativo e scolastico.

Cedo quindi la parola alla professoressa Poggio.

POGGIO. Vi ringrazio molto per l'invito e per la possibilità di condividere alcuni aspetti significativi del lavoro che l'Università di Trento sta portando avanti in materia di parità di genere e di prevenzione contro la violenza. Tale attività si situa all'interno di un impegno di politiche più articolato, che peraltro avevo già avuto occasione di introdurre quando era venuta la delegazione a Trento.

In questa brevissima cornice iniziale, direi che noi lavoriamo da tanti anni su questi temi e lo facciamo sia dal punto di vista della ricerca, della didattica interna accademica, e poi con una serie di iniziative realizzate dentro l'ateneo, che abbiamo ulteriormente arricchito dopo il nostro incontro, che mi pare sia avvenuto quasi due anni fa.

All'interno di queste iniziative, abbiamo lavorato tanto anche rispetto all'ambito della cosiddetta terza missione, cioè il nostro impegno sul territorio. La prima strada che ci è sembrata importante tra le molte che abbiamo seguito è stata proprio quella di intervenire nei percorsi formativi. Naturalmente tutte le iniziative sono importanti, il tema è complesso e si può agire con molte leve e da molte prospettive, ma abbiamo pensato che in un'ottica temporale la via maestra fosse quella di lavorare attraverso i percorsi formativi ed educativi.

Sono due i progetti che abbiamo concordato di presentare oggi, il primo dei quali dal titolo «Educare alle relazioni di genere». È un progetto pluriennale che abbiamo attivato molti anni fa: siamo partiti nel 2010 dalla consapevolezza che la strada privilegiata per contrastare gli squilibri e gli stereotipi di genere, che spesso sono alla base dei fenomeni di violenza, sia quella di lavorare con le generazioni più giovani promuovendo una cultura del rispetto nelle relazioni tra ragazze e ragazzi, sia al fine di prevenire appunto ogni forma di violenza di genere che di promuovere più in generale le pari opportunità fra uomini e donne.

Come dicevo, il progetto è nato nel 2010 attraverso una collaborazione di rete. In tutti questi anni abbiamo constatato che i progetti che funzionano meglio, soprattutto di terza missione, sono quelli che coinvolgono più soggetti e più attori del territorio, che operano veramente in una prospettiva di rete. In questo caso erano coinvolti gli assessorati all'istruzione e alle pari opportunità, la Commissione pari opportunità della Provincia autonoma di Trento, l'IPRASE, che è l'organismo che eroga la formazione per il personale docente, e per l'università c'era il Centro di studi interdisciplinari di genere.

Abbiamo lavorato prima con un percorso sperimentale (durato un paio di anni) e alla fine l'attività si è consolidata in una proposta annuale rivolta alle scuole che segnalavano il loro interesse – tutte potevano farlo – e articolata in cinque possibili percorsi: due percorsi di formazione per i docenti, un percorso per i genitori e due di attività in classe. Durante la sperimentazione avevamo fatto qualcosa anche con le scuole primarie, però poi il progetto si è concentrato sulle scuole secondarie di primo e di secondo grado. I percorsi sono stati tutti tenuti da personale che è stato selezionato e formato proprio dall'Università di Trento. I nostri *target* sono stati molteplici: in particolare studenti e studentesse, ma anche insegnanti e genitori. In merito vi dirò qualcosa in più successivamente.

In ogni caso, è importante evidenziare che è stata un'azione di sistema, non interventi isolati; c'è stato un respiro ampio e diffuso su tutto il territorio. Ovviamente sono di parte, ma devo rilevare che negli anni in cui è stato attuato abbiamo avuto moltissimi riscontri positivi da parte delle scuole, anche perché il progetto era focalizzato sulle pari opportunità tra donne e uomini, ma in realtà questo tipo di lavoro poi consente di riflettere e di stimolare gli studenti, i docenti e le famiglie anche su altri tipi di differenze che spesso si intrecciano in una prospettiva intersezionale.

Il progetto è durato otto anni: si è purtroppo fermato nel 2018, quando il nuovo governo provinciale non l'ha più ritenuto prioritario, insieme ad altre azioni mirate a promuovere il riequilibrio di genere e la prevenzione nei confronti della violenza. Tuttavia, abbiamo continuato a lavorare con le scuole, certo in modo meno sistematico, meno diffuso e meno allargato. Le scuole comunque hanno mantenuto con noi un rapporto, e noi abbiamo cercato di mantenerlo e di portare avanti iniziative in questa prospettiva.

I principali obiettivi del progetto erano tre. Il primo era proprio la prevenzione delle forme di violenza di genere contro le donne in particolare, attraverso appunto la promozione di una cultura del rispetto, della reciprocità e del consenso all'interno delle relazioni tra ragazze e ragazzi, proprio partendo dalla decostruzione di stereotipi e di pregiudizi che sono insiti nei ruoli di genere che caratterizzano la nostra cultura.

Il secondo obiettivo era quello di promuovere le pari opportunità tra ragazze e ragazzi e fra donne e uomini; un percorso educativo per eliminare le disuguaglianze sociali in termini di opportunità in ogni ambito della nostra società, dal lavoro alla politica, all'economia, alla carriera, alle scelte riproduttive, ai compiti di cura (il tema è assolutamente trasversale), alla salute e alle scelte educative. Per noi, come università, questo era particolarmente interessante rispetto alle scelte che sono molto differenziate, che ancora adesso ragazzi e ragazze operano rispetto ai percorsi educativi superiori.

Il terzo obiettivo era quello di progettare un'azione di sistema trasversale che mettesse in rete le competenze esistenti nel territorio in tema di educazione e formazione alla parità e al rispetto, quindi sollecitando anche una riflessione comune più allargata, nell'ottica di una comunità educante in grado di valorizzare le differenze.

Per quanto riguarda i destinatari, *in primis* vi sono gli insegnanti, anche per creare una continuità nel tempo, quindi con l'obiettivo di creare consapevolezza sulle questioni di genere, fornire loro anche tutta una serie di conoscenze e di strumenti didattici che consentano di lavorare in classe con gli studenti e le studentesse, sviluppando consapevolezza rispetto ai processi di costruzione sociale delle differenze, fornire loro un *kit*, una cassetta degli attrezzi per far sì che essi stessi possano promuovere la parità di genere, riconoscendo i principali stereotipi, specie con riferimento all'ambito dell'orientamento scolastico e professionale.

L'altro *target* ovviamente sono gli studenti e le studentesse per guidarli in un percorso di consapevolezza, ancora una volta rispetto alla costruzione sociale delle differenze di genere, e aiutarli a decodificare le aspettative che la società lega al genere, a guardare le identità con occhi intersezionali – termine che ho usato in precedenza – e instaurare relazioni basate sulla reciprocità e sul consenso, anziché sul possesso e sul controllo.

Accanto a questi due *target* principali, abbiamo sempre cercato di lavorare in parallelo con i genitori per costruire con loro uno spazio di confronto guidato alle differenze e agli stereotipi di genere e sul ruolo che anche loro hanno a volte nel costruire questo tipo di stereotipi, di idee e di aspettative rispetto ai percorsi di crescita e soprattutto alle scelte formative.

Gli incontri vengono realizzati tuttora in modalità laboratoriale, non sono mai lezioni frontali; usiamo metodologie partecipate, strumenti di apprendimento non formali, come in particolare *role play*, metodo narrativo, *media education* e *storytelling* 3.0 (che utilizza *storytelling* digitale). Si tratta di strumenti che si sono rivelati efficaci con le generazioni più giovani e abbiamo cercato con questo percorso laboratoriale di stimolare la loro partecipazione critica e attiva, sollecitandoli a forme di rappresentazione e autorappresentazione rispetto alle scelte future, ai rapporti di coppia e alle relazioni che hanno all'interno delle loro famiglie, cercando di essere molto ricettivi rispetto agli stimoli e alle richieste che arrivavano da loro.

Negli ultimi anni abbiamo ulteriormente lavorato. È sempre stato un percorso *in itinere*, anche se avevamo identificato un modello, però le cose cambiano e anche in questo tipo di percorsi bisogna essere attenti ai cambiamenti. Abbiamo quindi introdotto una maggiore attenzione allo strumento della *peer education*. In particolare ci sono due percorsi, uno dei quali maturato in collaborazione con il nostro dipartimento di ingegneria e scienza dell'informazione, un percorso di *mentoring* in ambito informatico (il cui nome è *Peer girls*) in cui abbiamo costruito una sorta di catena di educatrici fra pari attivando dei percorsi di *empowerment* a vari livelli: prima formiamo studentesse universitarie sui temi della parità di genere (e questo è maggiormente legato all'ambito STEM), che poi diventano *tutor* formatrici di studentesse di scuola secondaria all'interno dell'al-

ternanza scuola-lavoro; poi loro – nel percorso di alternanza scuola-lavoro – lavorano con ragazzine più giovani (delle scuole medie inferiori), con cui sviluppano un progetto in ambito informatico. Abbiamo visto che questa cosa funziona molto bene e abbiamo provato a riprodurre questo tipo di sensibilità all'interno di un altro percorso, che abbiamo sviluppato nell'ultimo anno, anche a seguito delle limitazioni dovute all'emergenza sanitaria Covid. In questo caso, abbiamo sviluppato moduli a distanza, nel corso dei quali prima ci vengono fornite sollecitazioni dalle formatrici, prendendo spunto in particolare da serie televisive, canzoni e pubblicità, a partire dalle quali studentesse e studenti sono invitati a formulare loro stessi delle piccole campagne promozionali, che poi fanno girare sui loro *social* per contrastare gli stereotipi di genere; sono emerse cose molto interessanti.

L'altro progetto di cui vi parlo più brevemente, ma volevo farvene cenno perché mi sembra interessante rispetto ai vostri obiettivi...

PRESIDENTE. Professoressa, le chiedo solo di rimanere nei tempi.

POGGIO. Sì, termino velocemente, anche perché vi ho mandato riferimenti e materiali specifici.

Il nome del progetto è DEE (*Diversity, equality and inclusion in pre-primary education and care*) ed è finanziato dall'Unione europea; l'abbiamo condiviso insieme a soggetti e associazioni di altri Paesi. Si tratta di un percorso di studi e di ricerca sempre nell'ambito della sensibilizzazione sulle questioni della diversità e della parità, ma in questo caso l'aspetto innovativo è che abbiamo lavorato con educatori, insegnanti e anche genitori dei bambini che frequentano i servizi d'infanzia, quindi *l'output* è stato quello di individuare linee guida ma anche un *handbook*, un manuale, dei materiali didattici su come iniziare presto – perché presto si costruiscono gli squilibri e gli stereotipi – a decostruire stereotipi e discriminazioni di genere nella pratica educativa e nella relazione educativa tra bambini, educatori e famiglie. Desideravo semplicemente segnalarvi anche questa iniziativa, però quella più consolidata e più articolata nelle scuole è quella di cui vi ho parlato prima.

ROSOLA. Nel ringraziare la Commissione per avermi invitato a partecipare all'audizione odierna, premetto che per contrastare la violenza di genere è importante analizzare come funziona il fenomeno. Innanzitutto è importante osservare che si tratta di un fenomeno sistemico, che pertanto richiede risposte altrettanto sistemiche e organiche, non sporadiche o individuali. Per individuare gli interventi specifici da attuare è necessario comprendere i meccanismi che la muovono.

Parto da un assunto teorico che arriva anche dai *men's studies*: la violenza di genere è un dispositivo che ha la funzione di mantenere e difendere l'ordine gerarchico di genere attualmente esistente nella nostra so-

cietà, in cui le donne occupano una posizione di svantaggio. Se qualcuno esce dal ruolo previsto da questo sistema, la violenza interviene per ristabilire quell'ordine, rimettere ciascuno al suo posto e scoraggiare ulteriori resistenze. Poiché tale sistema, almeno sul piano materiale, è organizzato a vantaggio degli uomini, questi ne diventano i più zelanti guardiani.

Come ci dicono chiaramente le statistiche, infatti, ad agire violenza di genere sono quasi esclusivamente gli uomini: di nuovo, però, se il motivo per cui la violenza di genere sorge è legato a una difesa di quest'ordine, gli uomini non agiscono violenza di genere perché sono naturalmente o intrinsecamente violenti, ma a causa di una contingenza storico-culturale e dell'esistenza di quest'ordine gerarchico da difendere.

Faccio una precisazione: parlo qui di uomini e donne non perché neghi l'esistenza di altri generi, ma semplicemente perché la rappresentazione dei generi che sta alla base della violenza di genere contempla quasi esclusivamente il maschile e il femminile.

Abbiamo detto che la violenza di genere affonda le sue radici nel rapporto gerarchico tra uomini e donne: pertanto, per scardinarla è necessario agire sugli stereotipi che fondano quest'ordine gerarchico, cioè sull'idea che le donne siano tutte simili tra loro e che al contempo siano distinte in modo netto dagli uomini, che a loro volta sono accomunati da un nucleo comune, quindi sull'idea che le donne siano tutte fundamentalmente simili e profondamente diverse dagli uomini.

Questi stereotipi vogliono le donne docili, ubbidienti, impegnate nella cura della casa e degli altri, mentre l'ideale maschile comprende la forza, il coraggio, un forte controllo sulle emozioni. Questa costruzione complementare dei generi, sebbene non rifletta la realtà dei fatti e dipinga un ideale, peraltro probabilmente irraggiungibile, che crea anche della sofferenza tanto agli uomini quanto alle donne, è alla base del fenomeno della violenza di genere, ciò che ne costituisce le fondamenta. Questo è quell'ordine che la violenza mira in qualche modo a difendere.

Come ha giustamente sottolineato la professoressa Poggio, i ruoli di genere si imparano sin da piccoli, ma il momento cruciale della loro interiorizzazione è la pubertà. È infatti in quel momento che ragazzi e ragazze vengono a contatto con l'area della sessualità, legando così la propria identità al genere di appartenenza. Se quello dell'infanzia è un mondo prevalentemente indifferenziato, dove le differenze tra bambini e bambine derivano principalmente dallo sguardo adulto, nella preadolescenza e nell'adolescenza queste differenze si sostanziano e vengono interiorizzate, fatte proprie dai ragazzi e dalle ragazze. Per questo motivo, rivolgere l'attenzione al contesto scolastico significa intervenire sugli stereotipi proprio sul loro nascere, nella loro fase emergente.

L'ambiente scolastico è un luogo privilegiato per lo sviluppo e la diffusione degli stereotipi non solo perché copre il momento dello sviluppo degli individui, in cui tali stereotipi vengono interiorizzati, ma anche perché è uno dei pochissimi luoghi in cui adolescenti e preadolescenti si con-

frontano all'interno di un gruppo misto di pari. I gruppi che gli e le adolescenti e preadolescenti frequentano fuori dalla scuola sono quasi esclusivamente omogenei per genere: il gruppo di calcio vedrà quasi esclusivamente ragazzi, mentre il gruppo di danza quasi esclusivamente ragazze. A scuola invece gli adolescenti e le adolescenti hanno modo di interpretare il copione di genere che stanno facendo proprio confrontandolo non solo con i membri del proprio genere, ma anche dell'altro genere.

Il genere è un concetto per sua natura relazionale. I generi sono definiti in modo complementare, per cui, ad esempio, se l'uomo viene dipinto come avente la funzione di proteggere, ci deve essere qualcuno da proteggere, mentre se la donna viene dipinta come colei che ha la funzione di prendersi cura, ci deve essere qualcuno di cui prendersi cura.

Proprio a causa di questa natura complementare, i ruoli di genere si manifestano in modo più netto nell'interazione tra membri di entrambi i generi. Dunque la scuola, in quanto luogo di incontro e confronto tra coetanei adolescenti di entrambi i generi, è cruciale per lo sviluppo dei ruoli di genere. Ciò rende la scuola uno dei luoghi primari per gli interventi di prevenzione della violenza di genere.

A scuola è importante intervenire però non solo su adolescenti e preadolescenti ma sin dalla scuola dell'infanzia, per due ragioni. Da un lato, se è vero che questi ruoli vengono interiorizzati nel momento della pubertà e dell'adolescenza, è anche vero che queste caratteristiche ideali stereotipiche di uomini e donne si costruiscono e si apprendono lungo il corso di molti anni, durante tutta l'infanzia. Quindi, anche se bambini e bambine non interpretano ancora un ruolo di genere ben definito, durante l'infanzia cominciano a formarsi l'idea che maschi e femmine siano profondamente diversi e quest'idea è il presupposto di quell'ordine di genere di cui la violenza è guardiana. Pertanto, un intervento rivolto esclusivamente all'adolescenza sarebbe in qualche modo zoppo e si scontrerebbe contro una credenza ormai radicata in bambini e bambine, sebbene non agita ancora appieno. In secondo luogo, un'istituzione che fino a quel momento ha veicolato delle immagini stereotipiche dei generi non sarebbe credibile nel portare avanti improvvisamente dei lavori di decostruzione degli stereotipi.

La seconda questione che vorrei affrontare è come lavorare su questi stereotipi. Di nuovo, penso che sia necessario fare un passo indietro e capire come questi ruoli di genere vengono trasmessi e appresi. L'apprendimento viaggia su due binari: da un lato, gli insegnamenti espliciti intenzionali, oggetto di interventi educativi e didattici dedicati; dall'altro lato, invece, tutta una serie di insegnamenti non formali, impliciti, non intenzionali, che passano attraverso le scelte linguistiche, gli esempi contenuti nei libri di testo, le battute di spirito, i comportamenti automatici degli e delle insegnanti e, in generale, degli adulti e delle adulte. Mi sembra che fino a oggi vi sia stata una maggiore attenzione al primo aspetto, ossia quello di insegnamenti espliciti, che pure è importante.

Credo che, quando si affrontano direttamente gli stereotipi di genere con degli interventi dedicati, sia importante tenere a mente la natura complementare del genere e non dimenticarsi, come spesso si rischia di fare, di occuparsi di entrambi i generi, quindi di avere presente anche il ruolo del genere maschile, perché lavorare sulle rappresentazioni di un solo genere è un po' come cercare di camminare con un piede solo: si riuscirà a fare un passo, ma di certo non si andrà molto lontano.

Come ci segnala la psicologia sociale, un altro elemento da tenere presente è che non è possibile eliminare completamente gli stereotipi, in quanto essi sono una parte integrante della cognizione umana; quello che si può fare, però, è cercare di rimodellarli. Quindi l'intenzione deve essere quella in qualche modo di sostituire questi stereotipi rigidi e nocivi con degli altri stereotipi, con un'immagine composita dei generi. Pertanto è essenziale accompagnare una *pars destruens* con una *pars construens*, fornendo sempre dei modelli positivi, raccontando non solo di vittime di violenza ma anche di donne che sono uscite dalla violenza, raccontando non solo di uomini violenti ma anche di altri modelli di maschilità, che pure esistono. È importante fornire un modello dei ruoli di genere che peraltro è più vicino alla realtà quotidiana di uomini e donne in carne e ossa; non un ideale da difendere con la forza, ma una genuina possibilità di identificazione.

Gli interventi espliciti non sono il veicolo principale di questi stereotipi. Come scrive Giuseppe Burgio, i modelli di genere che traspaiono dalle relazioni tra insegnanti educano più di qualsiasi lezione frontale. Le barzellette sulle donne e sui *gay* raccontate durante la ricreazione hanno più peso di qualunque progetto sulle pari opportunità.

Pertanto, se gli stereotipi di genere si trasmettono principalmente attraverso l'insegnamento implicito, credo che non sia possibile pensare di controbilanciare con alcuni momenti molto limitati (un paio di lezioni all'anno) degli stereotipi che vengono riconfermati tutti i giorni con esempi continui. È proprio quando non vi si presta attenzione, quando non sono l'argomento di cui si sta discutendo, quindi quando le difese sono più basse, che tali stereotipi vengono accettati più facilmente.

Credo sia necessario lavorare sullo stesso livello, ossia quello dell'implicito. Ciò è indubbiamente molto difficile perché, essendo un livello implicito, inconsapevole e automatico, è più arduo riuscire a fare un lavoro al riguardo.

Penso che le azioni siano da pensare su due livelli. Da un lato, come dicevo, questi insegnamenti impliciti passano anche dai libri di testo, ossia dagli esempi, dalle illustrazioni, dalle immagini che vi sono contenute, dalle storie che vengono raccontate, per cui un'azione che si può intraprendere è di rivedere i libri di testo avendo cura di verificare le rappresentazioni che vengono veicolate. Ritengo però che la parte più sostanziale del lavoro riguardi la formazione del personale scolastico, con ciò intendendo non solo gli e le insegnanti ma anche il personale ATA, che spesso ha un contatto diretto con alunni e alunne ma che viene sottovalutato.

Gli studi sugli *implicit bias*, cioè su quei pregiudizi impliciti che tutti noi abbiamo senza rendercene conto, ci mostrano come portare a consapevolezza questi pregiudizi li depotenzi fortemente. La consapevolezza diventa uno strumento di protezione molto potente contro questi pregiudizi. Quindi, se i ruoli e gli stereotipi di genere passano attraverso questi comportamenti inconsapevoli e questo insegnamento implicito, credo che una delle azioni principali che dovremmo intraprendere sia proprio aiutare il personale scolastico a compiere un'operazione di consapevolezza dei propri stereotipi.

Riassumendo, partendo dalla consapevolezza che la violenza di genere è un dispositivo a protezione dell'ordine gerarchico tra i generi, che a sua volta si fonda su ruoli di genere stereotipati distinti e complementari, ho sostenuto che una messa in discussione di tali ruoli sia indispensabile per scardinare la violenza di genere e la scuola, in quanto luogo di confronto tra adolescenti di entrambi i generi, è un luogo principe per svolgere un'azione di rimodellamento dei ruoli di genere. Quest'azione deve essere organica e deve comprendere sia momenti dedicati a un insegnamento esplicito, in cui si discutono esplicitamente i ruoli di genere di entrambi i generi fornendo modelli positivi e plurali, sia una formazione del personale scolastico mirata a portare consapevolezza dei pregiudizi impliciti riducendone così la forza e la portata.

PRESIDENTE. La senatrice Papatheu chiede se potete inviarci contributi scritti, perché così per noi è più semplice tenerne conto quando scriveremo la nostra relazione.

MAIORINO (M5S). Ringrazio naturalmente la professoressa Poggio e la dottoressa Rosola per il loro valido contributo.

Ho una domanda in particolare per la dottoressa Rosola. Mi ha molto colpito e ho molto apprezzato l'intero suo intervento ma in particolare il passaggio in cui fa riferimento all'esistenza di una più ricca e variegata tipologia di generi e, quindi, non soltanto il genere puro maschile e puro femminile, su cui – come lei ha detto – è basato quell'ordinamento culturale gerarchico che vede il maschio in posizione dominante rispetto alla femmina.

La domanda è la seguente: lei crede che un'azione culturale volta a far conoscere, far accettare e dare dignità anche agli altri generi possa contribuire a sgretolare quell'ordine gerarchico di cui lei parlava (che, con una parola un po' impolverata, viene chiamato patriarcato) che vede una supremazia maschile rispetto al femminile?

ROSOLA. Indubbiamente credo che insegnare che vi sono altre possibilità, che i generi non sono solo due e che non sono così nettamente distinti, possa servire a sgretolare questo ordine di genere perché banalmente mette in discussione quel presupposto fondamentale che maschi e

femmine hanno un destino scritto nella biologia e che sono fondamentale ed essenzialmente diversi e simili tra di loro all'interno di ciascuno dei due gruppi. Penso che un lavoro sugli altri generi in qualche modo apra la strada anche a capire che l'identità di genere non è qualcosa che deriva in modo automatico dalla biologia.

PRESIDENTE. Vi ringrazio per il contributo offerto ai nostri lavori. Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 14,20.